

La Selvicoltura nei suoi aspetti ambientali e produttivi

Roberto Del Favero*

L'attività selvicolturale suscita nei settori della popolazione interessati per vari motivi alla foresta, atteggiamenti diversi e spesso opposti. Ciò avviene poiché generalmente la si intende come "l'arte di coltivare il bosco per ottenere dei prodotti legnosi". Questa definizione, che peraltro risale ai primi anni del secolo scorso, lascia infatti spazio a diverse interpretazioni, i cui due estremi possono essere così indicati.

La prima, in genere propria degli addetti al settore primario, estranei però a quello forestale, che valutano positivamente la selvicoltura, in quanto per loro forma mentale accolgono favorevolmente tutto ciò che consente di ricavare un prodotto dall'uso della terra ed inoltre perchè sono coscienti della necessità inderogabile della società moderna di disporre della materia prima legno. Questa stessa categoria, d'altra parte, fatica a comprendere l'attuale marginalità economica della selvicoltura, il perchè questa non si sia evoluta tecnologicamente, al pari di quanto è avvenuto nel settore agricolo, e perchè sia ancora totalmente incapace di colmare il grave deficit commerciale italiano nel settore legno. La selvicoltura viene quindi considerata la sorella povera dell'agricoltura, sia dal punto di vista economico e sia per quanto attiene alla sua capacità di risolvere i vari problemi, anche a causa di una presunta opera deficitaria nel settore della ricerca.

A queste valutazioni si affiancano quelle dei proprietari boschivi che, pur teoricamente cogliendo l'importanza della selvicoltura, di fatto la considerano come un'attività secondaria, vuoi per l'esiguità dei redditi che essa è capace di fornire, specialmente nelle piccole aziende, e vuoi per la difficoltà di commercializzare anche il poco prodotto ottenuto, a causa di una totale mancanza di organizzazione del mercato. Anche l'ente pubblico, che costituisce almeno nell'Italia nord-orientale il grande proprietario forestale e che vedeva in passato nell'utilizzazione dei boschi una consistente voce positiva del bilancio, oggi che tale entrata si è notevolmente ridotta considera la gestione dei boschi più un onere che un utile.

* Prof. Ordinario, Dipartimento Territorio e Sistemi Agroforestali, Università di Padova.

Il complesso delle posizioni finora accennate tende sempre più a far scemare l'interesse economico per il settore forestale, coinvolgendo anche la classe politica, che pressata da altre valutazioni nei riguardi della foresta, è sempre meno incline a contribuire ad una maggiore efficienza dell'attività produttiva nel settore legno. La selvicoltura, intesa, come si è detto, come arte di coltivare il bosco per ottenere dei prodotti, viene così sempre più emarginata dal quadro economico nazionale, preferendo supplire alle notevoli carenze di legno con l'importazione, piuttosto che con un potenziamento della produzione interna.

Il secondo atteggiamento nei confronti della selvicoltura è invece quello proprio delle persone che hanno a cuore la conservazione della natura e che ritengono negativo lo sfruttamento dei boschi, ecosistemi fra i più naturali ancora presenti sul nostro pianeta. La selvicoltura infatti viene imputata di essere la causa del "disboscamento", o della degradazione delle foreste italiane, ovvero di essere un'attività ad elevato impatto ambientale negativo. La soluzione per recuperare la naturalità delle foreste non può quindi che stare nella totale sospensione degli interventi selvicolturali, lasciando finalmente che la natura da sola sani i guasti provocati dall'uomo.

Chi valuta in questo modo, spesso ritiene anche che il legno costituisca una fra le materie prime più meritevoli d'utilizzazione in quanto non inquinante e capace di rinnovarsi. Pochi però considerano che per la sua produzione è necessario tagliare gli alberi, operazione che, se deve essere bandita dai boschi italiani, riguarderà altre risorse forestali del pianeta, fra cui si può citare la tanto nota ed ecologicamente importante "Foresta Amazzonica". Pur in presenza di queste contraddizioni, chi si schiera a favore della conservazione del bosco e della sospensione delle attività selvicolturali trova, grazie anche all'opera dei mass-media, un'alta considerazione che ulteriormente indebolisce l'immagine della selvicoltura.

Le due posizioni or ora delineate, che giova ripetere costituiscono due atteggiamenti estremi, sono certamente le più ricorrenti al di fuori del mondo forestale e derivano per lo più dal fatto che la selvicoltura viene intesa secondo la definizione data in precedenza. Di fatto, da almeno un ventennio, questa concezione della selvicoltura deve ritenersi superata ed addirittura forviante.

Già da lungo tempo infatti chi opera nel mondo forestale distingue diversi tipi di selvicoltura i cui estremi, che per limiti di tempo sono gli unici discutibili in questa sede, sono l'"arboricoltura da legno" e la "selvicoltura naturalistica".

La prima è caratterizzata dal preciso, e per certi versi, unico obiettivo di ottenere dalla coltivazione degli alberi la massima produzione di legno o il massimo reddito netto. In questo contesto l'impostazione tecnico-culturale non differisce da quella propria delle colture agrarie. Infatti, nell'arboricoltura da legno il ciclo produttivo prevede la lavorazione del suolo, la concimazione, l'impianto, gli interventi fitosanitari, le cure culturali e l'utilizzazione totale del prodotto finale, ovvero tutte le operazioni previste anche nella coltura agraria. La preoccupazione di massimizzare la produzione e nel contempo di ridurre i costi comporta poi anche l'impiego di specie geneticamente migliorate, e/o non necessariamente appartenenti alla vegetazione autoctona, capaci di fornire alte produzioni e di richiedere la minor quantità possibile di interventi di difesa verso le avversità biotiche ed abiotiche. In questo settore la tecnologia e le ricerche studiano le leggi della natura con lo scopo di "forzarle" nella direzione più favorevole al raggiungimento dell'obiettivo culturale.

Nell'arboricoltura da legno gioca poi un ruolo determinante anche il conseguimento di un adeguato utile finanziario dalla coltura, possibile solo se i livelli produttivi e il contenimento dei costi sono almeno analoghi a quelli raggiunti nelle altre realtà che esercitano un'azione concorrenziale sul mercato. All'arboricoltura da legno economicamente competitiva possono perciò essere destinati soprattutto i terreni di pianura, o comunque di ridotta pendenza, caratterizzati da elevata fertilità e dalla mancanza di vincoli per l'impiego di una spinta meccanizzazione nelle diverse operazioni culturali. In Italia, nazione caratterizzata da un'elevata percentuale di terreni di collina e montagna, mancano le grandi aree di pianura ottimali per l'arboricoltura da legno, terreni che sono invece presenti in molti Paesi dell'Europa centrale che, grazie anche a questa caratteristica geografica, costituiscono le nazioni forti nella produzione europea di legno. I pochi terreni di pianura presenti in Italia sono poi destinati ad attività produttive ad alto reddito, come quelle industriali, del terziario e delle forme più evolute del primario. Limitato spazio resta quindi per un'arboricoltura da legno economicamente competitiva, oggi rappresentata soprattutto dalla pioppicoltura che fornisce oltre il 60% della produzione interna di legname da opera, o a uso industriale. La produzione interna, a sua volta, è capace di soddisfare solo circa il 65% della domanda di legname da opera, e il 34% di quella globale, comprendente anche i semilavorati.

Contro la cronica carenza di spazi adatti all'arboricoltura da legno si profilano oggi alcuni interessanti correttivi fra cui va menzionata la politica del riposo delle terre agricole (set-aside) che prevede, attraverso contributi

comunitari, di ridurre la sovrapproduzione agricola destinando le terre a colture deficitarie, fra le quali come si è detto, vi è anche quella del legno. Questa iniziativa di per sè encomiabile ha trovato finora una discreta resistenza, soprattutto psicologica, da parte dei proprietari timorosi tra l'altro di vedersi impossibilitati, alla fine del ciclo produttivo legnoso, di ritornare alla coltura agricola per l'imposizione di vincoli tendenti a conservare la coltura "forestale".

Esistono, inoltre notevoli problematiche legate al mercato che spesso inducono il piccolo proprietario a non intraprendere la via dell'arboricoltura da legno che invece, giova ripeterlo, rappresenta la strada principale da seguire per incrementare la produzione.

Nell'ambito della selvicoltura, all'estremo opposto dell'arboricoltura da legno, si pone la "selvicoltura naturalistica". Questa costituisce, almeno nel suo momento iniziale, più che altro un'impostazione filosofica che permea il modo di agire del forestale soprattutto nelle aree boscate della collina e della montagna. Essendo una posizione principalmente filosofica la selvicoltura naturalistica non si pone obiettivi sempre univoci e di facile comprensione da chi non è addentro al mondo forestale. Essa agisce in modo vario ed articolato in considerazione di molti fattori che interagiscono col e nel sistema bosco.

In linea generale, si può tentare di identificare un obiettivo comune alle varie linee che può essere quello di attuare strategie gestionali capaci di garantire sempre e comunque la continuità del complesso boschivo ed il suo progressivo miglioramento.

La continuità del bosco è ricercata favorendo, con opportuni interventi colturali, la sua capacità di autopertpetuazione, ovvero la possibilità che esso ha di riprodursi seguendo linee evolutive che più o meno lentamente lo portano verso strutture ecosistemiche via via più complete e perciò dotate di elevata stabilità ecologica. In quest'intento, l'intervento del selvicoltore tende a favorire i presupposti ecologici affinché si insedi la rinnovazione naturale, asportando con il taglio gli elementi del vecchio ciclo che impediscono, o rallentano, l'insediamento, o la crescita, del nuovo. Raramente, ed in casi eccezionali di particolare degradazione, talora si interviene anche con la piantagione per facilitare, od innescare, il processo di autopertpetuazione.

Il miglioramento del bosco viene perseguito cercando di modellare la sua struttura in modo da aumentarne la stabilità fisica, ecologica ed economica, consentendo così lo svolgimento di quella multifunzionalità che l'uomo gli attribuisce. Si tratta di un'opera non facile in quanto comporta talvolta il soddisfacimento di esigenze contrastanti che il selvicoltore è

chiamato a conciliare badando soprattutto a garantire, in primo luogo, la stabilità del sistema e la sua continuità.

Forse un esempio può consentire di chiarire meglio quest'impostazione. Una delle formazioni più frequenti nel Veneto è la faggeta montana. Si tratta di un bosco a netta prevalenza di faggio che si estende per un'ampia fascia, compresa fra i 1000 e i 1400 m., che va dalla Foresta del Cansiglio fino agli alti Lessini, manifestandosi in tutta la sua ricchezza nella sinistra Piave, sul massiccio del Grappa e nell'altopiano dei Sette Comuni. Senza entrare troppo nei dettagli tecnici e semplificando al massimo la problematica, si può osservare che dal punto di vista ecologico e culturale questa fitocenosi bene si presterebbe al governo ad altofusto dal quale, peraltro, si potrebbero ottenere prodotti di un certo interesse anche economico. Attualmente, a parte la Foresta del Cansiglio e altri ristrettissimi lembi, la faggeta montana è invece governata a ceduo per la produzione di legna da ardere, assortimento ancora notevolmente richiesto anche per la presenza di diritti d'uso civico oramai inveterati e difficilmente sradicabili dalle abitudini delle popolazioni di montagna. In questa situazione il selvicoltore è chiamato a conciliare l'esigenza di migliorare le caratteristiche del bosco, attraverso la conversione dei cedui all'altofusto, e la richiesta di legna delle popolazioni di montagna, che può essere meglio soddisfatta con il mantenimento del ceduo. La linea per lo più seguita in questa circostanza è varia in dipendenza delle specifiche realtà. Così dove la richiesta di legna è in diminuzione si cerca di procedere speditamente nell'opera di conversione, mentre negli altri casi si sfruttano tutte le occasioni per favorire la conversione del ceduo cercando nel contempo di ridurre la richiesta di legna e/o di soddisfarla con quanto si ottiene dagli interventi di conversione. Il problema richiederebbe ulteriori approfondimenti non possibili in questa sede. Merita però ripetere che qualsiasi strategia gestionale va adattata alle singole realtà senza pregiudizi ideologici che in genere si sono dimostrati fallimentari. Sta quindi alla sensibilità di ciascun operatore cogliere tutte le occasioni favorevoli che la natura offre senza forzarla in direzioni diverse che tendano a privilegiare più l'uomo che la natura stessa. Si tratta di scelte difficili in cui gioca maggiormente l'esperienza maturata, piuttosto che la dottrina. Ciò ancor più se si considera che nel settore selvicolturale qualsiasi strada venga intrapresa è difficilmente riconvertibile in tempi brevi, data la lunghezza dei cicli forestali.

Nell'ambito della selvicoltura naturalistica diversa è anche l'impostazione della ricerca, non più tesa a studiare la natura per forzarla, ma bensì per comprenderla ed eventualmente imitarla.

Le operazioni colturali previste dalla selvicoltura naturalistica sono poi limitate quasi esclusivamente al taglio degli alberi, intervento che però non ha in questo caso lo scopo di raccogliere il prodotto, ma bensì di curare il bosco. Ovviamente, operando in quest'ottica, può essere che l'entità delle utilizzazioni legnose non sia quella massima possibile, anche se non è sempre da ritenere trascurabile.

Delineati così, per sommi capi, i due aspetti opposti della selvicoltura, va detto che esistono una serie di forme intermedie che, volta per volta, vengono perseguite in dipendenza delle tradizioni locali e delle impostazioni di politica forestale. Nell'area veneta è ridotta l'arboricoltura da legno, più che altro per carenza di superfici, prevale nettamente, nell'area di montagna, la selvicoltura naturalistica, mentre nella collina e nella pedemontana sono più frequenti impostazioni gestionali intermedie.

Tale quadro, che deriva anche da un'attenta impostazione di politica forestale dettata dalla Regione Veneto, può ritenersi, oggi e nel futuro, favorevole poichè, diversificando anche territorialmente, le linee d'azione, consente di conciliare l'antitesi, spesso solo apparente, fra conservazione del bosco e produzione di legno.

Certamente per il futuro, anche in un'ottica europea, sono possibili miglioramenti che consentano un più efficiente soddisfacimento della considerevole domanda di materia prima legno che, sarà però sempre solo parzialmente garantita dalla produzione nazionale.

Le linee d'azione che paiono oggi consigliabili in tal senso sembrano essere principalmente due.

La prima che favorisca l'arboricoltura da legno, reperendo nuovi spazi da destinare a questa coltura ed eliminando le remore psicologiche e burocratiche che oggi limitano notevolmente le seppur minime possibilità d'utilizzo delle incentivazioni presenti in questo settore.

La seconda, che forse merita maggior attenzione, che tenda a razionalizzare la commercializzazione dei prodotti ottenibili dai boschi di collina e di montagna. E' questo un aspetto importantissimo perchè, come si è detto, pur applicando i criteri della selvicoltura naturalistica, non è trascurabile la quantità di legname ricavabile dai boschi sottoposti alla cura selvicolturale. Oggi, il mercato di tali prodotti è però notevolmente polverizzato e gli scambi risultano difficili essendo gravati da iter burocratici estremamente pesanti, a causa fra l'altro del perpetuarsi dell'abitudine di vendere gli alberi in piedi. Tali ostacoli consigliano gli operatori del settore a ricorrere più frequentemente all'importazione, trascurando così un interessante prodotto nazionale. Fra l'altro, il disinteresse per la produzione

comunque ottenibile dai boschi di collina e montagna crea problemi anche per l'attuazione delle cure che essi abbisognano, cure che il più delle volte sono possibili solo grazie a contributi pubblici, non sempre facili da reperire. Per ovviare a tali inconvenienti molte ipotesi sono già state formulate, soprattutto per favorire il cambiamento del criterio di vendita degli alberi, dalla vendita in piedi a quella per prodotti allestiti, ed a una loro migliore commercializzazione in centri di raccolta opportunamente attrezzati.

Le ipotesi di miglioramento qui solo brevemente indicate non paiono di difficile perseguimento ed attuazione, mentre ciò che forse manca è la volontà di risolvere i problemi, specialmente se questi riguardano la spesso trascurata montagna.